

# SOCIALISMO

## RIVISTA DI POLITICA E CULTURA

GENNAIO-FEBBRAIO 1947

R. P.: *Nuovo periodo.*

G. C.: *Analisi del Congresso.*

G. A. MICHELI: *Invito alla discussione sul progetto di Costituzione.*

Edoardo ROSSI: *La successione borghese nel « feudo » meridionale.*

Tommaso FIORE: *Guido Dorso.*

Giovanni CAPORASO: *Il Trattato di Pace.*

Konrad ZILLIACUS: *L'Inghilterra e l'Europa.*

Umberto GALVANI: *Il Prestito e la classe lavoratrice.*

Franco DE MANNA: *Panorama della ricostruzione in Romania.*

La mozione socialista al I Congresso unitario della C.G.I.L.

Raniero PANZIERI: *Il socialismo « unanimità » in Francia.*

R. N.: *Ritratto d'una compagna.*

A. d. G.: *Arte contemporanea: Bilancio critico del 1946.*

Delio CANTIMORI: *Note su utopisti e riformatori sociali: VI, Davide Levi.*

*Lenin nelle fabbriche (ricordi di operai).*

**CRONACHE:**

A. C.: *Situazione politica.*

R. A.: *Situazione economica.*

Documenti sull'unità d'azione.

**RASSEGNE:** *I libri, a cura di G. M., R. A.; La stampa mondiale, a cura di D. V., P. Z.; Note e informazioni.*

## NUOVO PERIODO

In un solo tema, esasperato e drammatico, — la scissione — si è concentrato e risolto il XXV Congresso socialista. Su di esso, il Congresso è rimasto immobile, incapace di svolgersi e di ampliarsi, di saggiare altre possibilità, di rispondere ad altre domande, anche urgenti, che venivano rivolte dal Paese e dalla massa stessa degli iscritti. Ed è appunto per questa ostinata fissità su quel solo problema, decisivo per la sua vita, è per questo suo essersi esposto con lucida fermezza al rischio maggiore, che il Partito ha mostrato la sua forza profonda ed ha veramente giustificato, per la prima volta dalla sua ricostituzione, il suo diritto all'esistenza come partito proletario.

Nella decisione con cui il Partito ha affrontato la prova della scissione è la misura del suo sufficiente livello di coscienza marxista, un livello *finalmente* raggiunto, se è vero che l'ultima formazione di una destra e di una sinistra del Partito non è stata il risultato episodico di « dissidi » interni tradizionali o di ri-

valità personali, ma l'espressione più matura del lungo travaglio che accompagna tutta la storia del socialismo italiano.

Il XXV Congresso rappresenta con piena evidenza il momento conclusivo di un lento, faticoso processo di adeguamento dell'organizzazione politica socialista alla situazione e alle esigenze oggettive, al grado e ai modi della coscienza di classe del proletariato italiano — un processo storico di complicata evoluzione e maturazione, il cui fondamento è alle radici stesse della struttura della società nazionale. Ed è naturalmente la stessa condizione obbiettiva della classe lavoratrice italiana dopo il fascismo che ha sollecitato e quasi imposto questa fase di definitivo orientamento. E' nell'acquistata maturità del proletariato, promosso nei termini più attuali al ruolo di classe dirigente della nazione dalla tragica esperienza dittatoriale e dall'imperialismo nazista estremo limite di involuzione della società borghese, è nel pieno sviluppo democratico del proletariato ita-

liano, che il Partito Socialista ha trovato l'impulso per il raggiungimento della propria maturità, per il superamento definitivo dell'antitesi tradizionale riformismo - massimalismo, fondata su un distacco tra classe e partito, cioè, in ultima istanza, su una radicale insufficienza rivoluzionaria della classe stessa. Il Congresso di Roma ha assolto dunque al suo compito, se è stato — come di fatto è stato con ferma consapevolezza — l'atto di nascita di un nuovo, più elevato periodo del socialismo italiano.

L'adeguata prospettiva storica in cui si pone un'obiettiva valutazione del significato e dei risultati del XXV Congresso determina anche l'ulteriore ricerca della migliore linea politica del Partito e dei suoi compiti immediati, una ricerca cui ogni socialista ha oggi, per l'urgere della situazione nazionale, il sentimento, talora ansioso e assillante, di non potersi sottrarre fino al raggiungimento della più completa chiarezza.

Si tratta per il Partito di restare fedele alla sua missione di partito di classe — un compito che, se ha imposto finora il difficile sacrificio di far gettito di forze tradizionali e fino di operare in qualche modo violenza su se stesso, richiede da oggi qualcosa che può forse significare per ogni militante un sacrificio anche maggiore, cioè una lucida e continua volontà di tradurre nel Partito, in realtà politica e organizzativa, ogni problema, ogni esigenza, ogni aspirazione della classe, di rendere il Partito in senso concreto e pratico l'avanguardia e lo strumento della classe lavoratrice.

Per assolvere a un tale impegno, che si pone dunque ben oltre il momento ancora *negativo* della lotta contro il riformismo e il « sinistrismo » nelle loro estreme forme degenerative (quali consentite e condizionate dalla situazione politica attuale), occorrono al Partito ugualmente robustezza e duttilità organizzative, ampiezza di orizzonti alla sua azione e di respiro nella sua linea politica, in misura proporzionata all'urgenza dei problemi e alla vastità dei compiti attuali del proletariato, cui sono immediatamente affidati i destini della civiltà e della nazione. Il successo del lavoro veramente enorme che incombe al Partito è perciò condizionato dalla presenza continua e pienamente cosciente, in ogni settore e in ogni istante, di quelle prospettive e di quegli scopi che costituiscono i motivi profondi, veramente fondamentali della lotta sostenuta fino ad oggi, e che soltanto il Congresso di Roma, come con-

clusione di questa lotta, ha potuto rendere completamente espliciti. Tali motivi si possono pertanto riassumere in tre momenti principali:

1) identificazione pratica dei problemi della classe lavoratrice e delle esigenze della ricostruzione nazionale;

2) comprensione delle responsabilità internazionali del socialismo italiano in relazione al suo grado di sviluppo;

3) prosecuzione del processo di rinnovamento del Partito socialista nel quadro più vasto, storicamente più comprensivo e concreto, dell'unità proletaria.

Perciò nella misura in cui il Partito saprà condurre innanzi il processo di storicizzazione, di cui il XXV Congresso ha segnato una tappa importante, in cui, cioè, saprà interpretare con sempre più piena adeguatezza le esigenze democratiche dell'intera classe lavoratrice, esso si porrà insieme come uno strumento efficiente per la rinascita del paese e per la pace del mondo.

Il Congresso di Roma ha posto le premesse per la costruzione di questa nuova fase del socialismo italiano, nella quale si fanno valere, in condizioni di perfetta chiarezza e sul terreno della pratica realizzazione, le ragioni profonde della sua storia difficile e gloriosa: guidare il proletariato, senza incertezze e riserve, senza presunzioni e velleità, nella sua lotta di emancipazione, nell'intelligenza rigorosa dei suoi compiti e dei suoi valori concretamente universali.

R. P.

## *Il socialismo e la patria*

*Quando si dice che la rivoluzione sociale ed internazionale sopprime le patrie, che cosa si vuol significare? Si vuol dire che la trasformazione di una società debba compiersi dall'esterno e mediante una violenza esterna? Questo sarebbe la negazione di tutto il pensiero socialista, che afferma che una società nuova non può sorgere se già anticipatamente non ne sono stati preparati gli elementi nella società presente. Perciò l'azione rivoluzionaria, internazionale, universale, porterà necessariamente l'impronta di tutte le realtà nazionali. Essa dovrà combattere in ogni paese contro difficoltà particolari, e, per combattere queste difficoltà, essa avrà in ogni paese delle risorse particolari, le forze proprie della storia nazionale, del genio nazionale. E' passata l'ora in cui gli utopisti consideravano il comunismo come una pianta artificiale che si potesse far fiorire a piacere, sotto un clima scelto da un capo di setta. Non ci sono più Icarie. Il Socialismo non si separa più dalla vita, non si separa più dalla nazione. Esso non diserta la patria; si serve della patria stessa per trasformarla e accrescerla.*

Jean JAURÈS

# Analisi del Congresso

Era atteso lo scontro di due opposte concezioni del Socialismo: una democratica, umanistica erede a continuatrice della cultura occidentale, l'altra totalitaria, materialistica lontana dallo spirito europeo ed ispirata a concezioni e metodi di vita incompatibili con la nostra millenaria civiltà. La prima, fautrice convinta della funzione storica del Partito Socialista unico organismo capace di rendersi interprete fedele nei suoi fini e per la sua struttura democratica, di quella superiore esigenza; l'altra decisa a servirsi del Partito come di uno strumento passivo per attuare i suoi piani segreti. A questo scontro veniva attribuita una portata decisiva per la sorte della democrazia e della libertà identificata con un certo semplicismo con quella della fazione che se ne dichiarava sostenitrice.

La polemica sui motivi ideali e ideologici è mancata: nessuno si attendeva che i rappresentanti della corrente di maggioranza assumessero addirittura la difesa di quei piani e di quei disegni loro attribuiti dagli avversari: nè l'attacco poteva essere lanciato con una polemica sui principi dichiarati sui quali (una volta scartato il progetto di federazione con il P.C.I.) non si registravano sostanziali differenze dal momento che nè i primi negavano la democrazia nè i « democratici » giungevano a sconfessare apertamente i principi marxisti. Questi però avrebbero dovuto dimostrare al Partito, all'Italia e a tutti i socialisti europei, quali fossero i coperti intenti antidemocratici e la necessità per conseguenza di abbandonare dei principi adatti ad un simile giuoco in quanto non offrivano garanzie sufficienti di democratico controllo da parte della base del Partito.

\* \* \*

Mancato il torneo ideologico, non ha avuto luogo neppure il processo: il memoriale preannunciato solennemente e presentato con non minore solennità da « Iniziativa Socialista » per dimostrare l'avvenuta sopraffazione della volontà autentica dei militanti del Partito, si è rivelato niente altro che una raccolta dei luoghi comuni già ampiamente diffusi dalla stampa di destra, senza il minimo elemento serio di documentazione che potesse offrire appiglio ai membri di minoranza della commissione per la verifica dei poteri per ricorrere contro la decisione di questa commissione con una controrelazione che fu promessa ma non fu presentata.

All'apertura del Congresso la maggioranza degli esponenti di « Critica Sociale » ancora contraria alla scissione, con la sua presenza e la sua partecipazione al congresso, dimostrava di non ritenere affatto pregiudicata la possibilità di una conciliazione delle diverse correnti: i secessionisti decisi non erano quelli che insistevano sulle pregiudiziali democratiche, ma i « rivoluzionari ». Durante lo svolgimento del congresso, nessun fatto nuovo è affiorato che giustificasse l'improvviso irrigidimento degli uomini di « Critica », al contrario si è manifestata, da parte degli elementi responsabili della mozione di sinistra — consapevoli delle gravi ripercussioni che una scissione avrebbe riportato non tanto sulla compagine dal Partito quanto sulla situazione interna ed internazionale dell'Italia — la migliore volontà di giungere ad un accordo. Mentre la maggioranza dei delegati, nella preoccupante prospettiva d'un perpetuarsi del frazionismo, insisteva nella limitazione dei diritti rivendicati dalle frazioni

dissidenti, come garanzia di democraticità, ritenendoli al contrario la legalizzazione di una attività le cui conseguenze obiettive non potevano essere altro che un indebolimento del Partito e dell'intero schieramento democratico; la prima preoccupazione di cui si erano resi autorevoli interpreti i membri del gruppo parlamentare ed uomini per cui l'unità del Partito appariva il fine supremo, ebbe la prevalenza. Nessuna ragione obiettiva poteva dunque essere addotta dai rappresentanti di « Critica Sociale » a giustificazione della loro precipitosa decisione: e non lo fu. I discorsi tenuti da loro esponenti quali Simonini e Villani, ebbero luogo prima della decisione e si limitarono a critiche di dettaglio a manifestare uno stato d'animo di insoddisfazione di cui non riuscivano a mettere a fuoco le ragioni e tanto meno a mostrarle talmente gravi da rendere impossibile la permanenza nel vecchio e glorioso Partito. Neppure il legittimo sospetto diffusosi tra i congressisti in seguito alla paralisi in cui era caduto il congresso durante lo svolgimento delle vane trattative e degli ancor più vani discorsi, di trovarsi di fronte ad una manovra di sabotaggio, ha occasionato manifestazione di intolleranza che forse si contava di provocare per giustificare una rottura clamorosa e fare colpo sugli elementi ancora indecisi.

In questa situazione, il discorso di Saragat annunciante l'avvenuta costituzione del nuovo partito non poteva suonare se non come una autodifesa, e non come una requisitoria. Difesa del resto assai debole: un gesto di tale gravità, una decisione che non involgeva solo responsabilità personali, ma poneva la base delle correnti dissidenti di fronte ad un fatto compiuto che esorbitava dai limiti del mandato da esse conferito ai loro rappresentanti e produceva una situazione nuova nel Paese, non poteva essere spiegato con la pura e semplice mancanza di fiducia negli uomini che il Partito a grandissima maggioranza si accingeva a riconfermare, cioè con argomenti puramente soggettivi.

Non apparendo chiare le ragioni di un tale comportamento si era naturalmente indotti a pensare a forze oscure manovranti quegli uomini che non sembravano rendersi conto delle ragioni e delle conseguenze dei loro atti, atti che riportavano l'approvazione solo di coloro che non potevano essere scambiati per sinceri sostenitori del Socialismo, mentre i veri democratici unanimi li deploravano. Che la scissione sia stata dannosa alla causa della democrazia è cosa di cui gli scissionisti si sono dovuti convincere, ma si sono convinti solo quando si sono trovati di fronte al giudizio negativo di quegli ambienti laburisti e socialdemocratici internazionali di cui essi contavano di guadagnare le simpatie, e perfino di quei circoli conservatori abituati a guardare le cose della politica col freddo senso realistico (sintomatico è per esempio il giudizio dell'« Economist »).

\* \* \*

Evidentemente non basta pensare che i secessionisti abbiano passivamente eseguito ordini giunti dall'esterno: è impossibile vedere nei vecchi e nuovi socialisti che sono passati al nuovo partito, altrettanti agenti prezzolati di Luigi Antonini.

Qual'è l'elemento comune tra gruppi così diversamente orientati che li ha indotti ad unirsi ponendosi su una via senza sbocchi? Non si può trattare del puro e semplice anticomunismo di cui il nuovo partito è pervaso a tal punto da suscitare le meraviglie dei compagni del P. d'A., non si può esaurire nella ostilità preconcetta contro gli uomini che hanno guidato sinora il partito, non è soltanto nel costume

invalso di critica sterile e faziosa che ha travagliato questi primi anni di rinascita del nostro Partito: sono elementi puramente negativi i quali avrebbero al massimo potuto spiegare una astensione, un allontanamento dal Partito e dalla politica ma non potevano mai apparire sufficienti per incoraggiare la costituzione di un partito nuovo.

Che uomini di così diversa provenienza, cultura, età e tendenza abbiano potuto credere di fare della politica costruttiva su elementi appena bastevoli ad una semplice critica, non può spiegarsi se non con la presenza di una speciale mentalità; di una mentalità che è più di ogni altra lontana ed estranea non solo al marxismo ma alle esigenze della politica in genere: di quella mentalità che vede nella politica un cozzo ed un dibattito di idee e non di interessi, idee che non attingono la loro forza dai bisogni e dalle esigenze concrete in esse si chiariscano e prendano forma, ma da se stesse, quasi emanazioni di un universo platonico. Basta scorrere uno qualunque dei discorsi di Saragat (e in particolare una sua recente intervista all'« Europeo ») per convincersi che, secondo lui, il socialista non è colui che si sforza di dare espressione e organizzazione alle esigenze della classe lavoratrice, ma un apostolo che cerca di convertirla alla sua idea religiosa.

Questo ideologismo, passionale come tutte le forme di religione in cui il fedele si sente depositario di una verità superiore e sente la sua missione di farne propaganda ed assicurarne il trionfo, naturalmente tende al fanatismo e la sua principale preoccupazione, quando non riesce a piegarle le cose alle idee, è quella di preservare la purità delle idee dall'influsso corruttore delle cose. E' per questo che la loro concezione di democrazia differisce così evidentemente da quella di tutti gli altri, senza che essi se ne rendano conto, mancando totalmente della comprensione delle opposte opinioni, comprensione che per i democratici è il presupposto indiscusso che tiene luogo ad ogni principio obiettivo di giudizio, e che nei marxisti nasce dalla intelligenza delle origini storiche e sociali delle idee contrastanti la quale sposta la polemica portandola alla radice, ai problemi concreti. Per essi l'unica vera democrazia è la loro democrazia, e si stupiscono come possa prevalere un concetto diverso, per loro non può essere che per virtù di subornazione o di corruzione, ecc.

Nessuna meraviglia se nel nuovo partito « rivoluzionari » e democratici possano mettersi insieme: dal momento che non si tratta di metodi reali i quali nella loro logica si escludono a vicenda, ma di idee, e l'interesse comune è pur sempre quello di conservarne la purità impedendo che la realtà le contamini. L'accordo perciò è sempre raggiunto sull'astensionismo, sulla reciproca ammissione della critica più radicale e meno concludente, sul desiderio frenetico di autonomia: autonomia dal comunismo, autonomia dalle organizzazioni sindacali, dalla classe lavoratrice, da ogni impegno, da ogni responsabilità concreta di Governo.

Se è vero che una simile mentalità è diffusa soprattutto in quegli ambienti piccolo borghesi in cui una incompleta cultura produce la tendenza all'astrazione (che diviene astrattismo) non temperata dal contatto col giuoco degli interessi nella grande macchina finanziaria a cui sono abituati i grossi borghesi, non si deve però ritenere che essa sia comune a tutto il ceto e in particolare a quei lavoratori che per il loro stesso modo di vita si trovano in contatto con

la vita concreta. E' per questo che la scissione non ha conseguito il temuto effetto di separare dal proletariato i lavoratori dei ceti medi a cui sono andate le più insistenti lusinghe.

\* \* \*

Nessuna modificazione sostanziale ha apportato la scissione alla compagine del P.S.I. il quale continua come prima a raccogliere nelle sue fila lavoratori di tutte le categorie sociali, conformandosi come sempre al metodo democratico non per una fanatica idolatria di esso ma perchè nella fase storica attuale le classi privilegiate non hanno altra speranza che nella illegalità come mezzo per sostenersi, e la classe lavoratrice si fa unica sostenitrice della libertà e vede nella democrazia il mezzo ed il fine per la realizzazione più piena della vera democrazia, del governo del popolo per il popolo.

Appunto perchè il partito strutturalmente non è mutato, immutata rimane la sua funzione ed il rapporto con il Partito comunista sulla base di un'autonomia reciproca non insidiata nè da una parte nè dall'altra poichè appare la forma di organizzazione della classe lavoratrice più aderente al grado di coscienza e alle condizioni in cui la lotta sociale si svolge in Italia.

La scissione non ha nulla diminuiti dell'importanza della funzione del Partito nella vita del Paese, se mai l'ha aumentata poichè ha aggravato quelle condizioni obiettive che la richiedono, aumentando il disorientamento delle forze democratiche le quali si venivano già orientando verso il socialismo e superando le prevenzioni di classe. Essa ha nello stesso tempo facilitato il processo di riorganizzazione e di chiarificazione che può svolgersi ora nel partito in una atmosfera più libera e chiara, una volta eliminata quella mentalità ideologica e faziosa. Il partito potrà quindi non solo riguadagnare il terreno materialmente perduto (che è già avvenuto) ma approfondire la sua penetrazione nei ceti operai e contadini in virtù dell'aumentata energia e fattività ottenute con la riorganizzazione e la migliore coordinazione del lavoro con il Partito comunista, giungendo a conquistare la fiducia di quei ceti che sentono tutto il peso dell'attuale disorganizzazione sociale e sono propensi alla sfiducia nella politica costruttiva della democrazia.

Sono nuovi compiti e nuove responsabilità che il Partito deve affrontare. Il congresso assorbito dal problema che allora appariva fondamentale è stato costretto a trascurare quelli veramente più importanti dell'organizzazione e dell'azione di fronte ai problemi nazionali. E' stato questo il suo aspetto veramente negativo, non per il tempo perduto ma perchè la forzata inconcludenza ha lasciato sperdere molte di quelle energie che si erano riunite e che avrebbero potentemente contribuito ad imprimere un nuovo slancio al Partito stesso: è chiaro che la condizione perchè il Partito acquisti quella energia e quella vitalità necessarie per affrontare e superare vittoriosamente i nuovi compiti è la partecipazione attiva della base, di tutti gli iscritti, e ciò avverrà se ciascuno sentirà il Partito come cosa sua, interprete delle sue proprie aspirazioni, e non lo vedrà come un lontano apparato burocratico freddo e inerte, o peggio ancora, come una volontà estranea e inaccessibile.